



Direttore responsabile: Roberta Ascarelli

Comitato scientifico: Martin Baumeister (Roma), Luciano Canfora (Bari), Domenico Conte (Napoli), Luca Crescenzi (Trento), Markus Engelhardt (Roma), Christian Fandrych (Leipzig), Marino Freschi (Roma), Jón Karl Helgason (Reykjavik), Giampiero Moretti (Napoli), Robert E. Norton (Notre Dame), Hans Rainer Sepp (Praha)

Comitato di redazione: Fulvio Ferrari, Massimo Ferrari Zumbini, Marianne Hepp, Markus Ophälders, Michele Sisto

Redazione: Luisa Giannandrea, Bruno Berni, Massimiliano De Villa, Gianluca Paolucci, Sabine Schild Vitale

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 162/2000 del 6 aprile 2000  
Periodico semestrale

«Studi Germanici» è una rivista *peer-reviewed* di fascia A - ISSN 0039-2952

© Copyright Istituto Italiano di Studi Germanici  
Via Calandrelli, 25 – 00153 Roma

studi  
**germanici**



**15/16**  
20**19**



## Indice

### Saggi

#### Cultura

- 9 Stefano Ferrari**  
Sistema, congettura e storia nell'opera di Winckelmann
- 31 Giulio Schiavoni**  
Figure della *bohème* in Ascona. Ball ed Erich Mühsam lettori di Bakunin
- 45 Gloria Colombo**  
Stefan Georges Gedichte in den Lesebüchern für höhere Schulen (1930-1933)
- 65 Maria Passaro**  
Tentativi di resistenza. Gli ultimi anni del Bauhaus (1930-1933)

#### Letteratura

- 79 Stéphane Pesnel**  
«Die Freyheit ist eine neue Religion, die Religion unserer Zeit». Bemerkungen zu Heinrich Heines Freiheitsbegriff
- 99 Paola Paumgardhen**  
Mignon oltre i confini della poesia goethiana. Autobiografia romantica di Bettina Brentano
- 115 Sara Culeddu**  
La paura del contagio: l'animale, il non-umano e il disumano in *Ciandala* di August Strindberg
- 141 Arturo Larcati**  
Gli «appelli agli europei» di Stefan Zweig

#### Linguistica

- 165 Marina Brambilla – Carolina Flinz**  
Orte und entgegengesetzte Emotionen (LIEBE und HASS) in einem Korpus biographischer Interviews (Emigrantendeutsch in Israel – Wiener in Jerusalem)
- 189 Nicolò Calpestrati**  
La comicità nel parlato spontaneo tedesco: oggiti semantici e mezzi linguistici che producono la risata

- 207** **Ulisse Dogà**  
Una fedeltà impossibile: le traduzioni del *Minnesang* medievale nella moderna lingua tedesca
- 229** **Katharina Salzmänn**  
Integrierte Mehrsprachigkeitsdidaktik an der Hochschule: ein Unterrichtsmodul zur linguistischen Fachterminologie und alltäglichen Wissenschaftssprache
- 253** **Daniela Sorrentino**  
Il mito di Orfeo ed Euridice raccontato a bambini e adolescenti: strategie di riscrittura in lingua tedesca
- Ricerche**
- 277** **Stefano Franchini**  
La Venere blasfema di Richard Dehmel. Un dossier
- 313** **Ester Saletta**  
La definizione di un canone della germanistica in Italia (1930-1955). Il ‘caso Borgese’ tra tradizione e modernità nel campo letterario di quegli anni
- 347** **Davide Bondi**  
Max Horkheimer in esilio. La sorveglianza politica e l’idea di democrazia
- 375** **Roberto Ventresca**  
Crisi come disciplinamento. Neoliberalismo, Grande recessione e integrazione europea (2008-2012)
- 403** **Olimpia Malatesta**  
Per una storia concettuale dell’ordoliberalismo. Dalla crisi del capitalismo alla rifondazione della scienza economica e giuridica
- 429** **Osservatorio critico della germanistica**  
a cura di Fabrizio Cambi
- 575** **Abstracts**
- 583** **Hanno collaborato**

# Per una storia concettuale dell'ordoliberalismo. Dalla crisi del capitalismo alla rifondazione della scienza economica e giuridica\*

Olimpia Malatesta

## INTRODUZIONE

Perlomeno a partire dall'ultima grande crisi economica che ha scosso l'Europa, il dibattito accademico sulla natura dell'assetto economico-politico dell'Unione Europea ruota attorno alla domanda se sia possibile definire quest'ultima nei termini di una costruzione istituzionale di stampo ordoliberal. Molte studiosi e studiosi, tra cui Isabelle Young, Christian Joerges, Wolfgang Streeck, Werner Bonefeld, Pierre Dardot e Christian Laval, il giurista Alessandro Somma, solo per nominarne alcuni, sostengono infatti che le politiche economiche e l'assetto istituzionale dell'UE si ispirino all'ordoliberalismo tedesco<sup>1</sup>. Lungi dal nutrire l'ambizione di rispondere a

---

\* Il presente contributo di ricerca, che si inserisce all'interno del progetto premiale dell'Istituto Italiano di Studi Germanici *Il punto di vista della Germania nell'attuale crisi europea. Un conflitto di etiche economiche?*, Linea di ricerca Storia.

<sup>1</sup> Cfr. Brigitte Young, *Finanzialisierung, Neoliberalismus und der deutsche Ordoliberalismus in der Eu-Krisenbewältigung*, in *Politische Ökonomie der Finanzialisierung*, hrsg. v. Marcel Heires – Andreas Nölke, Springer Fachmedien, Wiesbaden 2014, pp. 63-77; Christian Joerges, *Law and Politics in Europe's Crisis: On the History of the Impact of an Unfortunate Configuration*, in «Constellations», 21, 2 (2014), pp. 249-261; Wolfgang Streeck, *Heller, Schmitt and the Euro*, in «European Law Journal», 21, 3 (2015), pp. 361-370; Werner Bonefeld, *European Economic Constitution and the Transformation of Democracy: On Class and the State of Law*, in «European Journal of International Relations», 21, 4 (2015), pp. 867-886; Werner Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, Rowman & Littlefield International, London-New York 2017; Pierre Dardot – Christian Laval, *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*, La Découverte, Paris 2009; Alessandro Somma, *La Germania e l'economia sociale di mercato*, «Quaderni di Biblioteca della libertà» 1, Centro Einaudi, Torino 2014. Occorre segnalare anche il volume *Ordoliberalismo e globalizzazione*, a cura di Massimo de Angelis – Flavio Felice pubblicato nel 2017 per Istituto Italiano di Studi Germanici che, oltre ad offrire una panoramica sulla teoria ordoliberale, analizza anche il rapporto tra ordoliberalismo e Unione Europea seguendo un approccio multidisciplinare e secondo prospettive diverse. Mi si permetta di citare anche un mio contributo, redatto a seguito della conferenza tenutasi tra il 12 e il 15 settembre 2018 all'Istituto Italiano di Studi Germanici *Europe's Crises and Cultural Resources of Resilience*.



questo quesito di difficile soluzione, il quale richiederebbe certamente una trattazione a sé stante, il presente contributo intende invece ricostruire le origini della teoria ordoliberal, sia per quanto riguarda il contesto storico da cui prese le mosse, sia per quanto concerne l'ambiente accademico al quale reagì. Sullo sfondo di tale sforzo genealogico si tenterà di dar conto delle preoccupazioni squisitamente politiche che stimolarono la produzione della teoria ordoliberal. Si adoterà dunque uno sguardo retrospettivo, volto a definire alcuni concetti chiave dell'ordoliberalismo alla luce dei bisogni teorici e delle necessità storiche a partire dalle quali si sviluppò.

Nonostante possa apparire paradossale, per comprendere adeguatamente i fondamenti teorici di quella che nel dopoguerra diventò 'l'economia sociale di mercato' di Konrad Adenauer conviene molto di più guardare a Weimar che non a Bonn, ovvero non tanto alla Repubblica Federale Tedesca quanto alla Repubblica di Weimar (1918-1933) e alle sue travagliate vicende. Pur essendo stata formata ufficialmente nel 1948 unitamente alla fondazione della rivista ORDO, la Scuola ordoliberal, i cui esponenti più importanti furono Walter Eucken, Franz Böhm, Wilhelm Röpke, Alexander Rüstow e Alfred Müller-Armack, cominciò a svilupparsi già durante gli anni Venti e Trenta, in particolare durante i tre *Präsidentskabinette* degli anni 1930-1933. Lunghi dall'essere dunque un prodotto della Repubblica Federale Tedesca, o – come ha affermato il filosofo francese Michel Foucault<sup>2</sup>, seguito tra gli altri da Pierre Dardot e Christian Laval<sup>3</sup> – una reazione al nazionalsocialismo e a tutte le forme di pianificazione economica, l'ordoliberalismo rappresenta invece una reazione all'ambiente accademico tedesco degli anni Venti e Trenta. Di conseguenza, è impossibile comprenderne i principi se non si guarda alla sua genesi concettuale<sup>4</sup>, se non si rintracciano le sue radici teoriche, se non lo si analizza in rapporto al laboratorio concettuale della Germania degli anni Venti e Trenta, ma anche rispetto all'eredità delle scienze sociali tedesche. Questo è precisamente ciò che questo contributo si propone fare.

Partendo da una descrizione necessariamente succinta della situazio-

---

Olimpia Malatesta, *Der Ordoliberalismus als politischer Grundsatz der Europäischen Union: Möglichkeit oder Hindernis für eine demokratische Wiederbelebung Europas?*, in corso di pubblicazione in un volume collettaneo che raccoglie i contributi della conferenza.

<sup>2</sup> Cfr. Michel Foucault, *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France (1978-1979)* (1979), trad. it. di Mauro Bertani – Valeria Zini, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2004.

<sup>3</sup> Cfr. *supra*, nota 1.

<sup>4</sup> Segnaliamo qui soltanto le due opere di riferimento fondamentali per la ricostruzione concettuale dell'ordoliberalismo a partire dagli anni Trenta: Dieter Haselbach, *Autoritärer Liberalismus und Soziale Marktwirtschaft: Gesellschaft und Politik im Ordoliberalismus*, Nomos-Verlag, Baden-Baden 1991; Ralf Ptak, *Vom Ordoliberalismus zur sozialen Marktwirtschaft: Stationen des Neoliberalismus in Deutschland*, Leske + Budrich, Opladen 2004.





ne economica dei tempi di Weimar, si procederà ad analizzare la nascita dell'ordoliberalismo sotto tre differenti angolazioni: come reazione alle teorie storico-economiche sulla fine del capitalismo che circolavano in Germania durante gli anni Venti e Trenta (Werner Sombart), come risposta al relativismo giuridico della scuola storica del diritto (Carl Friedrich von Savigny), accusata di aver rinunciato a plasmare l'ordine economico e, infine, sotto quello del recupero della centralità del ruolo del politico come garante assoluto dell'economico, con l'instaurazione di uno Stato forte e di una *Wirtschaftsverfassung* (costituzione economica) tesi a salvare i principi del liberalismo economico dai possibili attacchi del parlamentarismo. Questa triplice analisi non solo permetterà di cogliere la specificità della concezione ordolibérale del diritto e dell'economia rispetto all'universo concettuale tedesco di quegli anni, ma mostrerà anche come la crisi della Germania weimariana, così come quella dell'universo concettuale liberale abbiano inciso profondamente sulla nascita e sullo sviluppo della teoria ordolibérale.

Gli ordoliberali non furono né degli strenui difensori della democrazia liberale durante i tempi bui del nazionalsocialismo, né la stampella ideologica del nazionalsocialismo, come pure, talvolta, alcuni studiosi vorrebbero far intendere. Contro ogni approccio apologetico e celebrativo, e diversamente da tutti quegli studi che misconoscono la profondità filosofico-politica e sociologica delle loro riflessioni, la ricchezza dei loro riferimenti culturali che spaziano dalla teoria economica alla filosofia politica, dalla scienza giuridica a quella sociale, il presente saggio intende mostrare che i principi fondanti dell'ordoliberalismo sarebbero incomprensibili senza il riferimento al mondo accademico tedesco di quegli anni e alla sua crisi. Ma risulterebbero confusi anche senza il riferimento al contesto politico ed economico al quale reagirono. Così ancora una volta nella storia tedesca, scienza e politica tornano ad intrecciarsi, facendo dell'ordoliberalismo, probabilmente, l'ultimo protagonista del grande laboratorio borghese tedesco<sup>5</sup>.

#### 1. IL CONTESTO: CRISI ECONOMICA E TRASFORMAZIONI STRUTTURALI DEL CAPITALISMO ALL'EPOCA DELLA REPUBBLICA DI WEIMAR

*Das Ende des Kapitalismus*<sup>6</sup> (La fine del capitalismo), *Das Schicksal des deutschen Kapitalismus*<sup>7</sup> (Il destino del capitalismo), *Spätkapitalismus*<sup>8</sup>

<sup>5</sup> Cfr. Pierangelo Schiera, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, il Mulino, Bologna 1987.

<sup>6</sup> Cfr. Ferdinand Fried (ps.), *Das Ende des Kapitalismus*, Diederichs, Jena 1931.

<sup>7</sup> Cfr. Moritz Julius Bonn, *Das Schicksal des deutschen Kapitalismus*, Fischer, Berlin 1926.

<sup>8</sup> Come vedremo a breve si tratta di un'espressione impiegata da Werner Sombart



(tardo capitalismo): si tratta solo di alcune espressioni, impiegate dagli economisti e sociologi di Weimar, estremamente rappresentative del pessimismo dilagante in quell'epoca rispetto al futuro del capitalismo e alle sue capacità di sopravvivenza. Difatti, le sorti dell'economia tedesca nel periodo che va dalla fondazione della Repubblica nel 1918 alla sua fine nel 1933 con la *Machtergreifung* hitleriana non erano affatto progressive. Piuttosto, erano accompagnate da acute crisi che mettevano costantemente in discussione il compromesso tra capitale e lavoro su cui si reggeva la Repubblica di Weimar. Basti ricordare anche solo due dei capisaldi di tale compromesso: il patto Stinnes-Legien<sup>9</sup>, siglato poco dopo la Rivoluzione di novembre, il 15 novembre del 1918, dall'industriale della Ruhr Hugo Stinnes e dal presidente della *Generalkommission der Gewerkschaften Deutschlands* (Commissione generale dei sindacati tedeschi) Carl Legien, col quale veniva riconosciuta la contrattazione collettiva e che riduceva la giornata lavorativa a otto ore; così come gli articoli 151-165 della *Weimarer Reichsverfassung*<sup>10</sup> che sancivano standard economici e sociali di ispirazione profondamente welfaristica. Paradigmatico in questo senso era l'articolo 151: «l'ordine della vita economica» doveva essere vincolato «ai principi della giustizia» e a un'«esistenza umanamente degna per tutti», per mantenere «la libertà economica del singolo» entro questi «confini (*Grenzen*)»<sup>11</sup>. L'enfasi posta sulla giustizia (distributiva), così come sulla libertà economica, esprimeva bene il compromesso tra le aspettative dei rivoluzionari del 1918 e la richiesta di parte del mondo imprenditoriale e industriale tedesco di restaurare il liberalismo economico dopo la svolta pianificatrice subita dalla Germania durante la Prima guerra mondiale. Allo stesso tempo, l'obbligo di garantire le tutele del lavoro, le assicurazioni sociali, la cassa integrazione, e di mantenere un certo standard salariale, esortava lo Stato tedesco a intervenire direttamente in economia, anche disinnescando la libera formazione dei prezzi, qualora necessario. Come si argomenterà, ciò non poteva che risultare inaccettabile per gli ordoliberali che lamentavano un'eccesso di intervento dello Stato in economia. Questo difficile equilibrio tra istanze sociali e liberalismo economico è

---

per designare l'ultima fase del capitalismo, alla quale sarebbe succeduto un sistema economico caratterizzato principalmente dalla pianificazione.

<sup>9</sup> Cfr. Claus-Dieter Krohn, *Wirtschaftstheorien als politische Interessen. Die akademische Nationalökonomie in Deutschland (1918-1933)*, Campus Verlag, Frankfurt a.M.-New York 1981, pp. 27-28.

<sup>10</sup> Sulla genesi e i principi costitutivi della costituzione weimariana si veda tra tutti Carl Schmitt, *Verfassungslehre*, Duncker & Humblot, München-Leipzig 1928; trad. it. di Antonio Caracciolo, *Dottrina della costituzione*, Giuffrè, Milano 1984.

<sup>11</sup> Si veda Detlev J.K. Peukert, *Die Weimarer Republik: Krisenjahre der klassischen Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1987, p. 51, trad. it. di Enzo Grillo, *La Repubblica di Weimar: anni di crisi della modernità classica*, Bollati Boringhieri, Torino 1996.



stato continuamente scosso durante le varie fasi – per lo più critiche – attraversate dall'economia di Weimar, le quali, nel 1930, hanno portato alla formazione del primo dei tre *Präsidentalkabinette*<sup>12</sup>.

Uno degli elementi più importanti da tenere a mente ai fini della presente analisi è la conflittualità che ha attraversato la prima democrazia parlamentare tedesca fin dalle sue origini, tanto da poter definire il conflitto come la sua vera sostanza. Non poteva essere diversamente considerando che nel periodo tra la Prima guerra mondiale e l'avvento del nazionalsocialismo la Germania rappresentava un vero e proprio laboratorio politico – non l'unico si intende, ma uno dei più importanti – per lo sviluppo delle due grandi alternative teoriche che segnarono la storia dell'Occidente dal dopoguerra in poi: il socialismo e le varie forme di democrazia economica da una parte, l'ordoliberalismo e le differenti declinazioni del neoliberalismo dall'altra. Oltre ad aver stimolato la nascita di questi due differenti modi di concepire la conduzione economica, la Repubblica di Weimar era costellata da numerosi altri conflitti (tra liberali e socialisti, socialisti e comunisti, tra reazionari e liberali, tra nazisti e comunisti, tra alcuni membri della galassia della Rivoluzione conservatrice<sup>13</sup> e i nazisti) che prendevano corpo sia dentro le istituzioni e le aule parlamentari, sia nelle strade, con violenti scontri, scioperi e manifestazioni<sup>14</sup>.

Come anticipato, la crisi economica era una costante della Repubblica. Già il 1914 aveva segnato l'arresto della crescita industriale che aveva trainato i tre decenni precedenti, tanto che i livelli di produzione del 1913 non sono mai stati raggiunti (tranne che nel 1928). Le storiche e gli storici tendono a suddividere l'evoluzione economica weimariana<sup>15</sup> in tre fasi: una prima fase di espansione inflazionistica (1918-1923) che, fra l'agosto del 1922 e il novembre del 1923, sfociò in iper-inflazione, quando «il valore interno ed esterno della moneta si polverizzò, scemando di miliardi di volte»<sup>16</sup>. Fu in particolare la classe media a subire le conseguenze più dure dell'iper-inflazione: stipendi, prestiti, redditi, pensioni, risparmi

<sup>12</sup> Molto efficaci, in questo senso, le ricostruzioni di Hagen Schulze, cfr. *Weimar. Deutschland 1917-1933*, Severin & Siedler, Berlin 1982, trad. it. di Alessandro Roveri, *La Repubblica di Weimar. La Germania dal 1918 al 1933*, il Mulino, Bologna 1993. In particolare i capitoli IXX-XXIV.

<sup>13</sup> Sulla rivoluzione conservatrice si veda in particolare Stefan Breuer, *Anatomie der konservativen Revolution* (1993), trad. it. di Camilla Miglio, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero di destra nella Germania di Weimar*, Donzelli, Roma 1995.

<sup>14</sup> Su questo punto si veda per esempio *Weimar. Lotte sociali e sistema democratico nella Germania degli anni '20*, a cura di Lucio Villari, il Mulino, Bologna 1978.

<sup>15</sup> Cfr. Gustav Stolper – Karl Häuser– Knut Borchardt, *Deutsche Wirtschaft seit 1871*, Mohr, Tübingen 1964, pp. 87-144.

<sup>16</sup> Pierluigi Ciocca, *La Germania: debitrice ieri, creditrice oggi*, in Angelo Bolaffi –, Pierluigi Ciocca, *Germania/Europa: Due punti di vista sulle opportunità e i rischi dell'egemonia tedesca*, Donzelli, Roma 2017, pp. 105-198, qui p. 112.



si deteriorarono, la disoccupazione raggiunse il 14%<sup>17</sup>, 1/4 della forza lavoro rimase disoccupata e il PIL subì una flessione del 13%. Una seconda fase designata *Blütezeit* (periodo di massima fioritura), coincidente col periodo 1924-1929 in cui la crescita del PIL raggiunse le vette del 7% (ad eccezione del rallentamento del 1926 con il PIL a 1%). E infine, una terza fase (1929-1933) che modificò per sempre il volto della Germania, scatenando la più grande crisi capitalistica di tutti i tempi<sup>18</sup>. In quel periodo l'occupazione diminuì del 27%, il PIL si ridusse del 37%, mentre «il bilancio statale restò non lontano dal pareggio»<sup>19</sup>. Gli storici sono concordi nel ritenere che la già preoccupante condizione economica della Germania peggiorò considerevolmente per effetto della politica deflazionistica di cui si fece alfiere Heinrich Brüning (in carica dal 30 marzo 1930 al maggio del 1932), il primo dei tre cancellieri tedeschi a capo dei *Präsidentskabinette*. Il suo programma di risanamento di bilancio<sup>20</sup>, con ingenti tagli alla spesa pubblica, a salari e pensioni, alle assicurazioni etc., provocò degli effetti rovinosi: tra il 1930 e il 1932 la spesa dello Stato centrale scese del 28%<sup>21</sup>, trascinando con sé gli stipendi che nel 1931 diminuirono del 23%<sup>22</sup>, mentre nel 1932 la disoccupazione raggiunse il 30,8%<sup>23</sup>. Ecco dunque spiegato perché «gli economisti di 'destra' come quelli di 'sinistra' pronosticassero che l'industrializzazione capitalistica avesse raggiunto la sua fase di saturazione definitiva [...] oppure che fos-

<sup>17</sup> Cfr. Knut Borchardt, *Zwangslagen und Handlungsspielräume in der großen Wirtschaftsrisse der frühen dreißiger Jahre. Zur Revision des überlieferten Geschichtsbildes, in Die Weimarer Republik. Belagerte Civitas*, hrsg. v. Michael Stürmer, Athenäum, Königstein et al. 1980, tabella p. 330.

<sup>18</sup> Per un'analisi storiograficamente dettagliata dell'economia weimariana e sulle conseguenze economiche della pace di Versailles sulle relazioni internazionali post-WWI cfr. Adam Tooze, *The Deluge. The Great War, America and the Remaking of Global Order, 1916-1931*, Penguin, London 2015.

<sup>19</sup> Pierluigi Ciocca, *La Germania: debitrice ieri, creditrice oggi*, cit., p. 123.

<sup>20</sup> Occorre tuttavia sottolineare che, per quanto votato all'applicazione dell'austerità più dura, il programma di Brüning aveva uno scopo politico-economico preciso: da una parte intendeva rilanciare le esportazioni attraverso il drastico taglio degli stipendi e l'abbattimento del costo del lavoro, dall'altra voleva mostrare ai creditori che nonostante gli sforzi più strenui, al limite estremo della sopportazione, non sarebbe stato possibile per la Germania ripagare interamente i suoi debiti. Prima di cadere «a cento metri dal traguardo» – come ebbe a dire lui stesso –, ovvero prima di essere rimosso dal suo incarico per mano del presidente del Reich Paul von Hindenburg, lo scopo di Brüning era quello di ottenere una diminuzione del debito dimostrando che la Germania non era strutturalmente in grado di tener fede al piano Young.

<sup>21</sup> Albrecht Ritschl, *Deficit Spending in the Nazi Recovery, 1933-1938: A Critical Reassessment*, in «Journal of the Japanese and International Economies», 16, 4 (2002), tab. III, pp. 559-582, qui p. 566.

<sup>22</sup> Cfr. Hagen Schulze, *La Repubblica di Weimar*, trad. it. cit., p. 434.

<sup>23</sup> *Ivi*, p. 443.



se già entrata in una fase di declino e di crisi finale»<sup>24</sup>. A Brüning succedettero altri due *Reichskanzler*: il cattolico conservatore Franz von Papen (giugno-novembre 1932) e il generale Kurt von Schleicher (dicembre 1932-gennaio 1933). Pur avendo cambiato corso in materia di politica economica abbandonando il rigore del pareggio di bilancio fortemente voluto da Brüning, i due nuovi cancellieri non furono in grado di frenare l'avanzata dei nazionalsocialisti che si concluse – come è universalmente noto – quando, il 30 gennaio del 1933, Hindenburg nominò Adolf Hitler cancelliere del Reich.

Le dimensioni e la durata della crisi non prospettarono dunque un futuro roseo per il capitalismo tedesco. Ma non furono soltanto gli effetti devastanti della Grande Depressione a stimolare il pensiero della variegata galassia di economisti e sociologi attivi durante gli anni Venti e Trenta. Prima ancora, vi erano anche altre tendenze all'opera, di natura più strutturale, e non immediatamente riconducibili alla crisi economica, che colpirono profondamente il loro immaginario.

Perlomeno a partire dalla fine della Prima guerra mondiale l'economia tedesca aveva cominciato a muoversi sempre più verso la pianificazione, la razionalizzazione e la burocratizzazione dell'impresa<sup>25</sup>, disinnescando in molti casi la libera formazione dei prezzi, creando vaste barriere protezionistiche<sup>26</sup>, incitando lo Stato a intervenire direttamente nei processi economici – la grande fase iper-inflazionistica degli anni 1918-1923 in questo senso ne fu una prova chiarissima – fissando l'ammontare dei salari e dei prezzi di alcune merci, e soprattutto, trasformando l'imprenditore ottocentesco da, innovatore creativo, pioniere dell'economia alla ricerca costante di nuove combinazioni all'interno dei mezzi di produzione, in un semplice amministratore, in un funzionario di un sistema più vasto e indipendente dalla sua azione creatrice, con compiti puramente gestionali. Il sintomo più eclatante di questa profonda trasformazione dell'economia tedesca fu, senza ombra di dubbio, la proliferazione di monopoli, cartelli e *trust*, ovvero di quelle istituzioni che fecero cadere una delle funzioni

<sup>24</sup> Detlef J.K. Peukert, *Die Weimarer Republik*, cit., pp. 23-24.

<sup>25</sup> Per una breve introduzione a questi fenomeni cfr. Alfredo Salsano, *Presentazione a Hermann Bente – Nikolaj Bucharin, Inefficienza economica organizzata. L'economia burocratizzata nella Germania di Weimar*, a cura di Alfredo Salsano, Einaudi, Torino 1988., Per una panoramica esaustiva cfr. *Organisierter Kapitalismus. Voraussetzungen und Anfänge*, hrsg. v. Heinrich August Winkler, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1974.

<sup>26</sup> Su questo punto si vedano le interessanti ricerche dello storico Quinn Slobodian che evidenzia come l'Europa postbellica attraversata da vaste barriere protezionistiche fosse uno dei bersagli del nascente neoliberalismo austriaco. L'autore mostra come il progetto neoliberale che prese corpo in quegli anni mirasse innanzitutto a ripristinare il libero commercio e la libera formazione dei prezzi in tutto la zona europea. Cfr. Quinn Slobodian, *Globalists: The End of Empire and The Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge (MA)-London 2018, pp. 34-42.



distintive del capitalismo liberale: la concorrenza. Economisti dagli impianti disciplinari più diversi come Werner Sombart, Joseph Schumpeter e lo stesso fondatore della Scuola ordoliberal Walter Eucken condividevano la stessa analisi: il capitalismo liberale, il capitalismo concorrenziale che aveva accompagnato lo sviluppo economico della Germania per tutto il XIX secolo non esisteva più nelle forme e nei modi conosciuti fino ad allora. Quest'ultimo non stava semplicemente attraversando una fase critica, ma stava subendo una modificazione profonda della sua stessa struttura. Non si trattava dunque del banale attraversamento di una nuova fase congiunturale, ma di una trasformazione del sistema economico capitalistico talmente radicale da indurre alcuni economisti ad «applicare lo stato d'eccezione dell'articolo 48 della costituzione del Reich anche alla scienza economica e [a] dichiarare sospese o definitivamente superate tutte le sue leggi fondamentali [*Grundgesetze*]»<sup>27</sup>. Ciò a cui assistevano l'ordoliberal Wilhelm Röpke, così come la scienza economica dell'epoca di Weimar, era nientemeno che il collasso delle categorie concettuali del liberalismo: davanti ai loro occhi si stava dispiegando una crisi economica di inaudita gravità e cambiamenti fondamentali inerenti alla struttura stessa del capitalismo. Il termine «*Strukturwandlungen*» (trasformazioni strutturali) è diventato, comprensibilmente, una delle formule in assoluto più citate nei contributi accademici dell'epoca<sup>28</sup>.

Come precisa l'economista liberale Bernhard Harms – uno dei primi economisti ad aprire il dibattito sulle mutazioni capitalistiche nella rivista da lui edita «*Weltwirtschaftliches Archiv*» – le trasformazioni strutturali sono «espressione di rapporti mutati nell'ordine e nella funzione delle loro parti e che agiscono allo stesso tempo sul mutamento della forma legislativa [*Formgesetzlichkeit*] dell'intero»<sup>29</sup>. Basti pensare

---

<sup>27</sup> Wilhelm Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrisis*, in «*Weltwirtschaftliches Archiv*», 37 (1933), pp. 1-27, qui pp. 1-2. Röpke precisa più avanti: «È ampiamente diffusa l'opinione secondo cui questo declino economico senza eguali avrebbe annullato la validità delle più importanti leggi economiche, creando così uno stato d'eccezione (*Ausnahmestand*) conforme a quello politico interno». *Ivi*, p. 2.

<sup>28</sup> Basti menzionare i titoli di alcuni dei saggi scientifici più importanti, apparsi sulla storica rivista di economia internazionale «*Weltwirtschaftliches Archiv*» tra il 1928 e il 1933, nei quali compare proprio questa espressione, o quella più semplice di «*Wandlung*» (trasformazione). Citiamo secondo un ordine cronologico: Bernhard Harms, *Strukturwandlungen der Weltwirtschaft*, in «*Weltwirtschaftliches Archiv*», 25 (1927), pp. 1-58; Werner Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, in «*Weltwirtschaftliches Archiv*», 28 (1928), pp. 243-256; Edgar Salin, *Von den Wandlungen der Weltwirtschaft in der Nachkriegszeit*, in «*Weltwirtschaftliches Archiv*», 35 (1932), pp. 1-33; Walter Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, in «*Weltwirtschaftliches Archiv*», 36 (1932), pp. 297-32 (trad. it. di Olimpia Malatesta, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, in «*Filosofia Politica*», 1, 2019, pp. 23-44).

<sup>29</sup> Bernhard Harms, *Strukturwandlungen der Weltwirtschaft*, cit., p. 2.





che, come afferma Werner Sombart, a partire dalla fine del primo conflitto mondiale, il capitalismo si è trasformato in un sistema che genera vincoli di natura legale ed economica sempre più stretti, modificando profondamente la sua stessa *Ordnung*: mentre nel vecchio assetto capitalistico ottocentesco «tutti i fattori di produzione (lavoro e capitale) [erano] in un rapporto di dipendenza»<sup>30</sup> dall'imprenditore – dato che questi rappresentava «il solo organizzatore del processo economico»<sup>31</sup> –, il capitalismo weimariano si è trasformato «in un ordine giuridico vincolato, laddove questi vincoli sono in parte di natura statutale e in parte autoimposti»<sup>32</sup>. Nuovi obblighi, nuove dipendenze dunque, coincidenti con i monopoli, i cartelli, i *trusts*, con i sindacati, i consigli di fabbrica, «le tutele del lavoro, le assicurazioni dei lavoratori, i controlli dei prezzi»<sup>33</sup>. Queste trasformazioni strutturali eliminano allora la possibilità, da parte della pura analisi congiunturale, di cogliere i profondi cambiamenti subiti dal capitalismo: le forme d'interventismo economico appena evocate, così come la formazione di cartelli e *trust* disinnescano il rapporto di domanda e offerta, facendo venire meno il principio in base al quale analizzare la fase economica.

Tra i fattori più eclatanti di questa 'rivoluzione' capitalistica c'è – come già accennato – la trasformazione dell'imprenditore concorrenziale ottocentesco in un semplice burocrate il quale, come precisa l'economista austriaco Joseph Alois Schumpeter, «non può far altro sostanzialmente che ratificare quanto gli detta un enorme apparato di operatori spe-

<sup>30</sup> Werner Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, Bd. 3.1: *Das Wirtschaftsleben im Zeitalter des Hochkapitalismus* (1928), Bd. 3.1, Deutscher Taschenbuch Verlag, München 1987, p. 12.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 11.

<sup>32</sup> Werner Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 250.

<sup>33</sup> *Ibidem*. Sombart descrive efficacemente il venir meno della libera formazione dei prezzi nei seguenti termini: «Al posto del naturale svolgimento dei processi economici sono subentrati tutta una serie di interventi regolativi, al posto del sistema 'mobile' [*beweglich*] è subentrato un 'sistema statico' [*starr*]. In altri termini: la vecchia meccanica del mercato, sulla quale essenzialmente si basa il sistema economico capitalistico, è stata disinnescata. Questa meccanica del mercato consisteva notoriamente nel seguente processo automatico: offerta e domanda determinavano la 'situazione di mercato' [*Marktlage*], quest'ultima determinava i prezzi delle merci, i prezzi delle merci determinavano i salari, i salari infine determinavano i profitti. Nulla di tutto ciò esiste più oggi. Piuttosto i prezzi vengono regolati arbitrariamente dai cartelli (se non addirittura dallo Stato), i salari vengono regolati arbitrariamente dai sindacati senza considerare la situazione di mercato, cosicché negli ultimi anni abbiamo assistito allo spettacolo per cui i prezzi e i salari reali sono rimasti fermi ai vecchi livelli, mentre la situazione del mercato è di una gravità mai conosciuta prima». Werner Sombart, *Die Zukunft des Kapitalismus* (1937), trad. it. e cura di Roberta Iannone, *L'avvenire del Capitalismo*, Mimesis, Milano-Udine 2017, pp. 28-29 (1<sup>a</sup> ed. 2015).



cializzati»<sup>34</sup>. Le analisi sulle mutazioni delle funzioni dell'imprenditore intraprese dagli economisti Schumpeter<sup>35</sup>, Sombart<sup>36</sup> e Eucken<sup>37</sup> risultano dunque centrali per registrare le trasformazioni strutturali del capitalismo: l'*Unternehmer* dell'economia burocratizzata, ovvero il capitano d'industria, lungi dall'aver la possibilità di creare nuove combinazioni all'interno dei mezzi di produzione (producendo nuove merci, sviluppando un nuovo modo di produzione, aprendo un nuovo mercato di smercio, etc.) come insegnava Schumpeter nella fortunata *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, diventa il «pioniere dell'economia di piano»<sup>38</sup>. Walter Eucken precisa infatti che «l'avanzamento del pensiero razionale», «la burocratizzazione dell'imprenditoria», «la logica impiegatizia», la «feudalizzazione dell'imprenditore» avrebbero «represso sempre più l'audacia, lo spirito speculativo» caratteristici del capitalismo liberale ottocentesco, rimpiazzandoli con «la ricerca di sicurezza e di continuità»<sup>39</sup>. Secondo Eucken, queste ultime, sarebbero destinate a condurre verso una «pianificazione totale dell'economia nazionale»<sup>40</sup>, sradicando dunque interamente i principi stessi del liberalismo.

<sup>34</sup> Joseph Alois Schumpeter, *L'imprenditore nell'economia di oggi*, in Joseph Alois Schumpeter, *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, Bollati Boringhieri, 1993 Torino, pp. 49-75, qui p. 65; titolo originale *Der Unternehmer in der Volkswirtschaft von heute*, in *Strukturwandlungen der deutschen Volkswirtschaft*, hrsg. v. Bernhard Harms, Hobbing, Berlin 1929, Bd. 1, pp. 303-326.

<sup>35</sup> Cfr. soprattutto Joseph Alois Schumpeter, *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Duncker & Humblot, Leipzig 1911, trad. it. di Lapo Berti, *Teoria dello sviluppo economico*, Sansoni, Firenze 1977.

<sup>36</sup> Cfr. in particolare Werner Sombart, *Der Bourgeois. Zur Geistesgeschichte des modernen Wirtschaftsmenschen*, Rowohlt, Reinbek 1988, trad. it. di Henry Furst, *Il borghese: lo sviluppo e le fonti dello spirito capitalistico*, Guanda, Parma 1994.

<sup>37</sup> Cfr. Walter Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, trad. it. cit., pp. 23-27. Si è scelto di considerare questi tre autori in quanto Sombart e Schumpeter rappresentano due importanti punti di riferimento dell'analisi di Walter Eucken svolta in *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*. Si veda il saggio di commento a questo testo: Olimpia Malatesta, *L'ordoliberalismo delle origini e la crisi della Repubblica di Weimar. Walter Eucken su Sombart, Schumpeter e Schmitt*, in «Filosofia Politica», 1 (2019), pp. 67-82.

<sup>38</sup> Joseph Alois Schumpeter, *Der Unternehmer*, in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Bd. 8, Fischer, Jena 1928, pp. 476-486, ed. it. a cura di Alfredo Salsano, *L'imprenditore*, in Id., *L'imprenditore e la storia dell'impresa. Scritti 1927-1949*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pp. 3-32, qui p. 25.

<sup>39</sup> Walter Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, trad. it. cit., p. 24.

<sup>40</sup> *Ivi*, p. 31.





## 2. LE DIVERSE INTERPRETAZIONI DELLA CRISI: L'ORDOLIBERALISMO CONTRO LE TEORIE SULLA FINE DEL CAPITALISMO

Data l'assoluta centralità che la pianificazione economica, in quanto sintomo di una profonda 'rivoluzione' capitalistica, assumeva nelle analisi di sociologi ed economisti dell'epoca, non può stupire il fatto che alcuni di loro si spinsero così in là da dichiarare definitivamente superato il capitalismo liberale. È in particolare Werner Sombart a diffondere questa prospettiva. Nel suo monumentale *Der moderne Kapitalismus* (Il capitalismo moderno) del 1929, ma già nelle *Wandlungen des Kapitalismus* (Trasformazioni del capitalismo) del 1928, aveva coniato il termine *Spätkapitalismus*, ovvero 'tardo capitalismo', per annunciare l'avvento di una nuova epoca economica, molto diversa dal capitalismo ottocentesco. Il capitalismo occidentale si era ormai trasformato in una *Übergangswirtschaft* (economia di transizione), nella quale «non predomina alcun sistema preciso, e in cui il sistema economico fin lì dominante – il capitalismo – ha assunto in sé i tratti di un futuro sistema economico»<sup>41</sup>. Si trattava dunque di un'economia di transizione che poneva fine alla vecchia epoca capitalistica (*Spätepoche*) e che, al tempo stesso, preludeva ad un nuovo sistema economico, essendo la *Früh epoche* (epoca aurorale) di un sistema post-capitalistico. Annuncia Sombart che la nuova epoca della «Sozialisierung» (socializzazione), avvierà un «un movimento, in favore di una comunità nazionale, in direzione di un'economia diretta e controllata secondo un piano»<sup>42</sup>. Il capitalismo, in quanto sistema economico basato sul libero mercato, sulla concorrenza e sull'accumulazione di profitto è quindi destinato ad essere superato da un sistema misto (liberale e corporativo insieme) in cui però predomina la pianificazione economica. Questa transizione comporta una radicale trasformazione della *Wirtschaftsgesinnung* (mentalità economica) di un'intera epoca: l'*Erwerbsprinzip* (principio di profitto) caratteristico dell'economia capitalistica, ovvero la sete di guadagno volta alla «moltiplicazione di una somma di denaro»<sup>43</sup>, viene sostituito da un nuovo movente: il *Bedarfsdeckungsprinzip* (principio di sussistenza) che mira invece a produrre merci sufficienti al solo sostentamento.

Le tesi di Sombart ricevettero il plauso della vasta galassia di intellettuali conservatori di Weimar – in particolare da parte di quelli riuniti nel circolo del *Tatkreis* –, dato che «ci si aspettava da essa un superamento del capitalismo in una direzione non socialista orientata alla filosofia co-

<sup>41</sup> Werner Sombart, *Die Wandlungen des Kapitalismus*, cit., p. 255.

<sup>42</sup> Werner Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, Springer, Berlin 1927, p. 63.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 27.



munitaristica, al modello dello Stato corporativo e a principi autoritari»<sup>44</sup>. Ma pur essendo stata letta come una proposta in favore di una totale autarchizzazione e pianificazione dell'economia, la sua proposta politica, in realtà, era molto più sottile. Il sistema economico misto di cui prevedeva l'avvento era sì dominato dall'economia di piano, ma quest'ultima non esauriva la complessità della nuova epoca capitalistica che avrebbe, al contrario, consentito la coesistenza di diversi sistemi economici: dall'economia statale e corporativa di sussistenza, all'economia di mercato con libere imprese capitalistiche<sup>45</sup>: «[n]on si tratta allora di un 'o-o' (*entweder-oder*), ma soltanto di un 'sia-sia' (*sowohl-als auch*): proprietà privata e proprietà collettiva, economia privata e economia collettiva saranno le une accanto alle altre, anzi no: dovranno stare le une accanto alle altre»<sup>46</sup>.

Pur condividendo la diagnosi di Sombart sull'avanzata dell'economia di piano, gli ordoliberali non potevano certo accettare l'avvento di un'epoca in cui la pianificazione avrebbe rappresentato la forma economica dominante. Avendo come scopo proprio quello di rifondare il liberalismo economico a seguito della sua plateale crisi, essi criticavano innanzitutto le proposte politiche insite nell'analisi del sociologo di *Der moderne Kapitalismus*. Inoltre il programma autarchico, che la galassia di destra pensava di poter desumere dagli scritti sombartiani, appariva loro come la conferma del fatto che «l'attuale anticapitalismo vuole superare il capitalismo nello Stato totale, che ingloba l'economia ed è il più autarchico possibile»<sup>47</sup>. Seguendo «autori come Sombart, Salin e Fried», si veniva indotti a concludere che la crisi segnasse «la fine dell'era dell'economia mondiale e l'inizio di una nuova epoca caratterizzata da 'economie nazionali' più o meno autarchiche»<sup>48</sup>. L'opzione autarchica godeva in effetti di una notevole popolarità a quei tempi: recidendo i legami con i mercati internazionali, realizzando una «Reagrarisierung» complessiva – ovvero trasferendo i disoccupati in campagna – e rilanciando la domanda interna, i suoi sostenitori pensavano così di poter mettere la Germania al

---

<sup>44</sup> Michael Appel, *Werner Sombart: Historiker und Theoretiker des modernen Kapitalismus*, Metropolis, Marburg 1992, p. 17. Quello del *Tatkreis* era un tipo di anticapitalismo sostenuto da «intellettuali che si tenevano lontani dai movimenti di massa propriamente socialisti» e che si caratterizzava per «il rifiuto di tutti quei valori e ideali che descriviamo con l'espressione 'liberalismo', che dobbiamo riconoscere essere stata un po' screditata». Cfr. Wilhelm Röpke, *Die Intellektuellen und der Kapitalismus*, in *Gegen die Brandung: Zeugnisse eines Gelehrtenlebens unserer Zeit* (1931), hrsg. v. Albert Hunold, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach Zürich-Stuttgart 1959, pp. 87-107, qui pp. 96-97.

<sup>45</sup> Werner Sombart, *Die Zukunft des Kapitalismus*, cit., p. 46.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 49.

<sup>47</sup> Walter Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, trad. it. cit., p. 30.

<sup>48</sup> Wilhelm Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrisis*, cit, p. 12.



riparo dalle turbolenze economiche globali. Un desiderio comprensibile, se non fosse che l'autarchia avrebbe peggiorato ulteriormente i problemi economici della Germania, provocando una flessione della produzione e un ulteriore calo dell'occupazione. Essendo infatti l'industria tedesca estremamente dipendente da «materie prime e semilavorati provenienti dall'estero»<sup>49</sup>, una svolta autarchica avrebbe peggiorato notevolmente la produzione, causando inoltre un aumento della disoccupazione proprio in quelle imprese dipendenti dalle importazioni.

Ma al di là dello scontro rispetto alle politiche economiche da adottare per risollevare la Germania dalla crisi, gli ordoliberali non potevano concordare con la tesi del necessario superamento del liberalismo, come sistema economico dominante, evocato da Sombart. Pur riconoscendo ampiamente la sconfitta epocale del liberalismo del *laissez faire*, nonché la sua assoluta miopia rispetto al ruolo da conferire allo Stato in quanto istituzione deputata alla creazione di una *Umwelt* capitalistica ordinata e priva di conflitti (su questo punto si tornerà più avanti), il liberalismo economico non poteva essere semplicemente archiviato come un tentativo fallito della storia. Occorreva al contrario riformarlo, garantendo nuove condizioni per la sua sopravvivenza. Non di tramonto inesorabile del capitalismo dunque, ma di riforma del liberalismo, occorreva parlare.

Sombart, Fried e gli altri, peccavano, secondo gli ordoliberali, di determinismo economico-politico, prospettando per il capitalismo un futuro segnato da un destino irrevocabile: «è come se qui venisse giù un tronco che era già marcio da tempo, come se si realizzasse un destino, il cui corso fatale era già segnato in largo anticipo»<sup>50</sup>. Contro i teorici della fine del capitalismo e – ovviamente – contro i marxisti, gli ordoliberali affermano che quest'ultimo non ha alcuna «legge vitale interna»<sup>51</sup>. Il loro sforzo consiste allora nel mostrare che il capitalismo – ma forse occorrerebbe dire la logica del libero mercato internazionale – non è necessariamente condannato a perire. La storia economico-politica della Germania non obbedisce alle stesse necessità di una legge della natura. Ecco perché uno dei più importanti padri dell'economia sociale di mercato, Alfred Müller-Armack<sup>52</sup> nel suo *Entwicklungsgesetze des Kapi-*

<sup>49</sup> Walter Eucken, *Krisen und Autarkie*, in Karl Brandt – Walter Eucken – Wilhelm Gerloff – Rudolf Löb – Karl Lange, *Autarkie: Fünf Vorträge*, Rowohlt, Berlin 1932, pp. 44-50, qui p. 46.

<sup>50</sup> Wilhelm Röpke, *Die säkulare Bedeutung der Weltkrisis*, cit., p. 3.

<sup>51</sup> Walter Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, trad. it., cit., p. 26.

<sup>52</sup> Alfred Müller-Armack fu il primo a coniare l'espressione 'economia sociale di mercato' tuttora diffusissima e presente anche nel trattato di Lisbona come modello economico di riferimento dell'Ue. L'espressione venne utilizzata per la prima volta in Alfred Müller-Armack, *Wirtschaftslenkung und Marktwirtschaft*, Verlag für Wirtschaft und So-



*talismus: ökonomische, geschichtstheoretische und soziologische Studien zur modernen Wirtschaftsverfassung* (Leggi di sviluppo del capitalismo. Studi di economia, di filosofia della storia e di sociologia sulla moderna costituzione economica) del 1932, avverte che il capitalismo non può essere concepito, marxianamente, come «una semplice fase di passaggio nel flusso della storia»<sup>53</sup>. Ovvero, non esistono «destini storici dei sistemi economici» che possano «essere dedotti in maniera dogmaticamente causale dalle contraddizioni che si trovano nel sistema stesso»<sup>54</sup>. La svolta epocale (*Epochenwende*) di cui parlano Sombart e gli intellettuali vicini al *Tatkreis* non è «un fatto di fronte al quale dovremmo piegarci indifesi, non è una catastrofe sociale inevitabile quanto un terremoto»<sup>55</sup>. La storia, e quindi la storia del capitalismo, non può essere concepita come un processo dogmaticamente stabilito a priori, finalistico, simile in quanto alla logica che lo governa, alla «teoria evoluzionistica naturalistica»<sup>56</sup>. Al contrario il capitalismo possiede una «forma aperta», la quale si manifesta proprio nella capacità dello stesso di modificare «la sua struttura fondamentale [*Grundstruktur*]»<sup>57</sup>. Il fatto che il capitalismo abbia subito dei profondi cambiamenti, vincolandosi sempre più a monopoli, cartelli, alle richieste dei sindacati e della classe operaia e, in generale, a una politica economica centralizzata e diretta dallo Stato, non è certo l'effetto ultimo e necessario di una sua logica immanente, né la manifestazione delle sue inevitabili contraddizioni: «Il capitalismo non è entrato nella sua forma tarda [*Spätform*] per via di una necessità economica, ma a causa di una trasformazione che si sta realizzando nella sfera politica»<sup>58</sup>, ovvero a causa di una modificazione del rapporto tra politica ed economia.

Si può dunque parlare di razionalizzazione dell'impresa, di burocratizzazione dei processi produttivi, di socializzazione dell'economia, a patto di individuare la vera causa di questi fenomeni: non *l'economia*, ma *la politica* è la vera responsabile della crisi del capitalismo liberale. Partendo da queste premesse, l'ordoliberalismo concepisce allora la politica e il

---

zialpolitik, Hamburg 1947.

<sup>53</sup> Alfred Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus. Ökonomische, geschichtstheoretische und soziologische Studien zur modernen Wirtschaftsverfassung*, Junker und Dünnhaupt, Berlin 1932, p. 3.

<sup>54</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>55</sup> Wilhelm Röpke, *Epochenwende* (1933), in *Wirrnis und Wahrheit*, Eugen Rentsch Verlag, Erlenbach-Zürich und Stuttgart, 1962. pp. 105-124, qui p. 107. La scelta del titolo *Epochenwende* è in diretta polemica con Sombart, il quale appunto, sosteneva la necessità di una fase di transizione dal capitalismo maturo ad un sistema economico post-capitalistico.

<sup>56</sup> Alfred Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, cit., p. 9.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 102.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 111.



diritto come gli strumenti principali attraverso i quali modellare il capitalismo, salvaguardando i suoi principi liberali. La sua è precisamente una reazione contro lo storicismo tedesco e contro lo scetticismo, espresso proprio da Werner Sombart, rispetto alla capacità dell'ordine politico-giuridico di plasmare la realtà economica. Se la scuola storica dell'economia «ha sempre tentato di ordinare la storia secondo diverse epoche economiche», allora va da sé che «ogni singola teoria deve essere valida solo per un preciso periodo [*nur für einen solchen bestimmten Zeitraum Geltung besitzen*]»<sup>59</sup> e che di conseguenza risulta impossibile sviluppare una sola ed unica teoria capace di ordinare, attraverso la politica, la vita economica di tutte le epoche. In linea con la scuola storica dell'economia dalla quale discendeva essendo stato allievo di Gustav Schmoller, Sombart ribadisce che «occorre delimitare le epoche economiche (in particolare il capitalismo) in maniera del tutto indipendente dalla periodizzazione politica»<sup>60</sup>, sostenendo dunque che non vi è alcun rapporto di causa ed effetto tra processi politici ed evoluzioni economiche. Il sociologo di Ermsleben respingeva la «*Legaltheorie*» (teoria legale), ovvero l'idea per cui «le leggi liberali, in particolare la libertà di scambio, abbia provocato il tramonto della vecchia costituzione economica e l'ascesa del capitalismo»: il capitalismo ha «trovato in tutte le epoche i mezzi e le vie per affermarsi *de lege, praeter legem e contra legem*»<sup>61</sup>, mentre il «semplice assetto giuridico non è [mai stato] in grado di 'provocare' alcunché»<sup>62</sup>. Non spiegando ulteriormente le ragioni del suo dissenso e limitandosi a postulare la successione di diversi tipi umani che obbedirebbero a differenti *Wirtschaftsgesinnungen* (mentalità economiche) nel corso della storia, nel terzo volume de *Der moderne Kapitalismus* Sombart afferma che la vera «forza trainante» (*treibende Kraft*) del capitalismo sarebbe, al contrario, «l'uomo in carne ed ossa con le sue ambizioni, i suoi obiettivi, i moti della sua volontà, i suoi pensieri e le sue passioni»<sup>63</sup>.

<sup>59</sup> Walter Eucken, *Nationalökonomie wozu?*, Verlag Küpper, Godesberg 1947, p. 24.

<sup>60</sup> Werner Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, cit., p. 31. Anche Franz Böhm, Walter Eucken e Hans Großmann-Doerth citano questo passo nel loro manifesto fondativo dell'ordoliberalismo *Unsere Aufgabe*, in Franz Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, Verlag von Kohlhammer, Stuttgart-Berlin 1937, pp. VII-XXI, qui p. XIII.

<sup>61</sup> Werner Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, cit., p. 58. Pur non segnalando quest'opera e il riferimento delle pagine, Walter Eucken e Franz Böhm citano precisamente questo passo quando scrivono polemicamente: «'Il capitalismo ha trovato in tutte le epoche i mezzi e le vie per affermarsi *de lege, praeter legem e contra legem*'. Con queste parole Werner Sombart ha dato espressione – come è accaduto spesso – ad una tonalità emotiva molto diffusa di questi tempi». Franz Böhm – Walter Eucken – Hans Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, cit., p. XI.

<sup>62</sup> Werner Sombart, *Der moderne Kapitalismus*, cit., p. 8.

<sup>63</sup> *Ivi*, p. 9.



In diretta opposizione a Sombart e alla scuola storica del diritto e dell'economia, gli ordoliberali affermano invece che le sorti del capitalismo dipenderebbero piuttosto dal suo «complesso economico-giuridico»<sup>64</sup>. Il loro sforzo è dunque tutto teso a restaurare il ruolo della politica in economia, contro ogni fatalismo.

### 3. IL RUOLO DELLO STATO, LA RIFONDAZIONE DELLA SCIENZA ECONOMICA E GIURIDICA E LA COSTITUZIONE ECONOMICA

Le *Strukturwandlungen* del capitalismo non sono riconducibili per gli ordoliberali ad alcuna logica economica, ma sono innanzitutto un risultato del 'lassismo' del liberalismo del *laissez-faire*, attraverso il quale «la libera economia divenne una economia impotente [*vermachtete Wirtschaft*]]»<sup>65</sup>, ovvero un'economia preda dei monopoli. È stato dunque un errore pensare che «la concorrenza si sarebbe realizzata tramite il *laissez-faire*»<sup>66</sup>. La «speranza che la futura società capitalistica fondata sul libero scambio avrebbe potuto regolare la convivenza tra gli esseri umani senza i mezzi specifici della politica»<sup>67</sup> si era rivelata un'illusione, facendo dello stesso liberalismo la «base per l'ordine economico dello Stato interventista»<sup>68</sup>. Il liberalismo infatti non avrebbe tenuto in debito conto le trasformazioni strutturali subite dallo Stato tedesco soprattutto con la sua democratizzazione, non riconoscendo dunque la centralità del ruolo dello Stato per la salvaguardia del capitalismo. Nel 1932 Eucken precisa infatti come

[sia] venuta meno l'antica organizzazione statale e sociale dei popoli, all'interno della quale si era dispiegato il capitalismo, e al suo posto è subentrata una nuova e diversa organizzazione che intralcia pesantemente il funzionamento del meccanismo capitalistico e che frena o rende impossibile il suo sviluppo. Soltanto il riconoscimento di questi mutamenti storico-politici permette di comprendere correttamente l'attuale condizione del capitalismo<sup>69</sup>.

---

<sup>64</sup> Michel Foucault, *Nascita della biopolitica*, trad. it. cit., p. 139.

<sup>65</sup> Walter Eucken, *Nationalökonomie wozu?*, cit., p. 60.

<sup>66</sup> *Ibidem*.

<sup>67</sup> Alfred Müller-Armack, *Staatsidee und Wirtschaftsordnung im neuen Reich*, Junker & Dünnhaupt, Berlin 1933, p. 24.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 38. L'analisi più lucida e severa delle ragioni del fallimento del liberalismo è quella di Alexander Rüstow, *Das Versagen des Wirtschaftsliberalismus*, Küpper, Düsseldorf 1950 (ed. rielaborata di un testo del 1945).

<sup>69</sup> Walter Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, trad. it. cit., pp. 26-27.



Istituendo per la prima volta una democrazia parlamentare in Germania, il nuovo assetto statale del primo dopoguerra ha segnato infatti la scomparsa definitiva dello Stato liberale del XIX secolo. Quest'ultimo aveva fornito «il terreno su cui il capitalismo poté prosperare, separando nettamente le sfere dello Stato e dell'economia e affidando la conduzione dell'economia quasi integralmente agli imprenditori privati»<sup>70</sup>. Nell'ottica ordoliberal, la fondazione della Repubblica di Weimar avrebbe allora provocato la fine di quella separazione tra Stato ed economia che aveva garantito il prosperare dello scambio internazionale trainato dall'impresa privata. Concordando pienamente con la diagnosi formulata da Carl Schmitt<sup>71</sup> sulla Germania degli anni dei *Präsidentalkabinette*, gli ordoliberali definiscono lo Stato weimariano «Wirtschaftsstaat»<sup>72</sup> (Stato economico). Ciò che lamentano è la commistione di Stato e società, ovvero di Stato ed economia. Con la Repubblica di Weimar sarebbe infatti venuta meno la distinzione tra queste due sfere, proprio perché, diversamente dall'epoca del liberalismo, lo Stato interveniva sempre più frequentemente e in maniera sempre più pervasiva nella sfera economica. Analizzando la situazione economica di Weimar, nel 1932 Eucken scrive che «singoli gruppi economici, [...] imprenditori e [...] lavoratori [...] spingono lo Stato a intervenire per rafforzare la loro posizione all'interno dell'economia capitalistica»<sup>73</sup>.

<sup>70</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>71</sup> Tutti gli ordoliberali attingono, per quanto concerne l'ipotesi del venir meno della distinzione tra Stato e società, alle analisi di Carl Schmitt, in particolare a quelle sviluppate in *Il concetto del politico*, in Carl Schmitt, *Der begriff des Politische* (1927), trad. it. di Pierangelo Schiera, *Le categorie del politico. Saggi di teoria politica*, a cura di Gianfranco Miglio – Pierangelo Schiera, il Mulino, Bologna 1981, pp. 87-165; Id., *Der Huter der Verfassung* (1932), trad. it. di Antonio Caracciolo, *Il custode della costituzione*, Giuffrè, Milano 1981; Id., *Positionen und Begriff. Im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1929* (1940), trad. it. e cura di Antonio Caracciolo, *Posizioni e concetti: in lotta con Weimar-Ginevra-Versailles 1923-1939*, Giuffrè, Milano 2007; Id., *Starker Staat und gesunde Wirtschaft* (1932), trad. it. di Giovanni Zanotti, *Stato forte ed economia sana*, in «Filosofia Politica», 1 (2019), pp. 7-22. Per una panoramica sul ruolo che Schmitt assegna allo Stato e all'economia negli anni di Weimar, in particolare in riferimento al testo *Stato forte ed economia sana*, cfr. Carlo Galli, *Carl Schmitt: politica ed economia nella crisi di Weimar*, in «Filosofia Politica», 1 (2019), pp. 45-54. Per una panoramica approfondita sulla produzione teorica schmittiana di questo periodo cfr. Carlo Galli, *Genealogia della politica. Carl Schmitt e la crisi del pensiero politico moderno*, il Mulino, Bologna 2010 (1ª ed. 1996), pp. 635-729. Sul concetto di Stato economico e Stato totale cfr. Geminello Preterossi, *Carl Schmitt e la tradizione moderna*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 107-151.

<sup>72</sup> Cfr. Walter Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, trad. it. cit., pp. 28-33.

<sup>73</sup> *Ivi*, pp. 28-29. Di particolare gravità appare inoltre l'emergenza delle masse, così come la pressione che queste, sempre più, riescono ad esercitare sullo Stato affinché garantisca delle politiche economiche ad esse favorevoli: «Anche le masse di lavoratori e di impiegati esigettero da parte loro l'aiuto dello Stato nella lotta per salari e condizioni di lavoro migliori – cosa che ottennero principalmente a partire dalla fine della guerra. Que-





Si tratta di uno «Stato come preda [*Staat als Beute*]»<sup>74</sup> dei partiti, trasformati in comitati d'affari dei vari gruppi d'interesse che provocano una sempre crescente «politicizzazione dell'economia»<sup>75</sup>, ovvero un sempre crescente interventismo economico. In questo modo lo Stato viene completamente «smembrato dai famelici gruppi d'interesse [, dato che o]gnuno di loro strappa un pezzo di potere dello Stato [*ein Stück Staatsmacht*] e lo macella per i propri scopi»<sup>76</sup>. Ecco allora che quest'ultimo perde la sua preminenza rispetto agli altri corpi sociali e insieme ad essa, la capacità di imporsi come suprema unità politica, distinta dalle altre sfere sociali, e capace di sedare le conflittualità che potrebbero culminare in una «guerra civile»<sup>77</sup>. In altre parole, da garante dell'ordine e della pace sociale, lo Stato diviene esso stesso terreno di scontro tra i vari gruppi sociali rappresentati nel parlamento tedesco: è qui infatti, che i partiti più capaci di imporsi riescono ad imprimere all'economia il corso da loro desiderato. Il parlamentarismo, allora, rafforza l'interventismo economico e, allo stesso tempo, mina alla base l'autonomia statale.

Sono quindi diversi i fattori che portarono gli ordoliberali – sempre in accordo con Carl Schmitt – a invocare l'instaurazione di uno «Stato forte», ovvero di un'unità capace di porsi «sopra l'economia, sopra i gruppi d'interesse, lì, dove è giusto che stia»<sup>78</sup>. Lo scopo era quello di ripristinare il rapporto di subordinazione tra Stato ed economia per salvare l'economia capitalistica da se stessa, ricostituendo le basi politico-giuridiche di una sana concorrenza e riattivando la libera formazione dei prezzi. La Repubblica di Weimar non risultava disfunzionale soltanto perché la lotta parlamentare per la conquista dell'economia rendeva la Germania sostanzialmente ingovernabile, ma soprattutto perché – come già accennato – il suo stesso impianto costituzionale costringeva il poli-

---

sti tentativi scaturirono in parte dalle stesse ragioni degli imprenditori: le masse pretesero l'intervento dello Stato in loro favore, perché questo poteva essere un potente alleato nella lotta sul mercato del lavoro; ai loro occhi la lotta salariale e la lotta per la conquista del potere statale divennero una cosa sola, nella quale si decideva sull'entità del reddito dei lavoratori e degli impiegati di un'economia capitalistica». *Ivi*, p. 29.

<sup>74</sup> Alexander Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, in «Der deutsche Volkswirt», 7 (1932), pp. 169-172, qui p. 171. Pubblicato anche con il titolo del discorso *Freie Wirtschaft, starker Staat*, in *Deutschland und die Weltkrise*, hrsg. v. Franz Böse (Schriften des Vereins für Socialpolitik, Bd. 187), Duncker & Humblot, München 1932.

<sup>75</sup> Walter Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, trad. it. cit., p. 28.

<sup>76</sup> Alexander Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, cit., p. 171.

<sup>77</sup> Carl Schmitt, *Staatsethik und pluralistischer Staat* (1930), in Id., *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar-Genf-Versailles 1923-1939*, Duncker & Humblot, Berlin, 1940, pp. 151-165, trad. it. di Antonio Caraccio, *Etica di Stato e Stato pluralistico*, in Id., *Posizioni e concetti*, trad. it. cit., pp. 217-236, qui p. 229.

<sup>78</sup> Alexander Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, cit., p. 172.





tico a intervenire in economia fissando artificialmente l'ammontare dei salari e dei prezzi delle merci. Lo Stato economico, preda dei sindacati, dei monopoli, del parlamento, degli imprenditori monopolistici e dei lavoratori avrebbe quindi tolto al capitalismo la sua stessa linfa vitale: la libera formazione dei prezzi. Come argomenta Eucken:

Questo Stato economico non solo ostacola l'iniziativa degli imprenditori – in particolare con tasse immensamente alte di ogni tipo –, non solo imbriglia le forze di sviluppo, ma soprattutto impedisce a quello che fino ad ora è stato il regolatore dell'economia nazionale – il sistema dei prezzi – di esercitare la sua funzione. Già con la nascita di singoli monopoli e di varie formazioni monopolistiche venne intaccata l'efficacia del meccanismo dei prezzi e si provocò una pericolosa e cattiva allocazione dei capitali. Favorendo in maniera considerevole lo sviluppo e il consolidamento dei monopoli – che poterono ottenere la loro posizione di potere solo grazie allo Stato –, in particolare attraverso la politica doganale e quella dei cartelli, lo Stato ha, in maniera indiretta, indebolito fortemente l'efficacia regolativa del meccanismo dei prezzi. Ha inoltre impedito la libera formazione dei prezzi, fissandoli direttamente nell'ambito del mercato del lavoro, dei capitali, degli immobili, dei generi alimentari e in molti altri ambiti, provocando così uno squilibrio tra offerta e domanda. E d'altra parte, quando un cambiamento dei prezzi portava a stabilire un loro mutamento permanente, lo Stato ha tentato più volte di frenarli con sovvenzioni e con misure forzose.

Il corso della storia ha prodotto quindi una discrepanza all'interno dei fatti stessi: il capitalismo si sviluppò in uno spazio statale e sociale che venne distrutto da un processo storico successivo, ossia dalla nascita dello Stato economico. In questo modo il capitalismo libero e reso sensatamente ordinato dal sistema dei prezzi si trasformò in un capitalismo di Stato a cui mancava una regolazione adeguata. La tendenza, presente in ogni sistema concorrenziale fino a ora operante all'interno del meccanismo economico, al pieno utilizzo di tutti gli stabilimenti e di tutta la forza lavoro, venne eliminata in larga misura. Così il processo di produzione e di distribuzione divenne dipendente dagli umori contingenti dei gruppi di potere proprio attraverso la politicizzazione della formazione dei prezzi, e in questo modo l'ordine economico diventò anarchico<sup>79</sup>.

Appare dunque assolutamente chiaro che il venir meno della concorrenza, la disattivazione della libera formazione dei prezzi, la monopolizzazione, la razionalizzazione economica, in una parola, l'interventismo, non sono, nell'ottica ordolibera, un effetto della 'legge vitale' del capitalismo. Le profonde modificazioni da lui subite durante i primi decenni del Novecento non sono scaturite dal liberalismo economico,

---

<sup>79</sup> Walter Eucken, *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, trad. it. cit., pp. 32-33.



ovvero dalla dinamica concorrenziale del liberalismo, ma costituiscono l'effetto di precise scelte politiche, dovute ad un diverso assetto statale che ha scientemente messo fuori gioco la regola aurea della concorrenza. Si potrebbe dunque dire che per gli ordoliberali il liberalismo politico – basato com'era su un'idea di Stato come guardiano notturno –, abbia minato alla base il liberalismo economico, lasciando che il capitalismo liberale ottocentesco evolvesse indisturbato verso un capitalismo di Stato. Ciò che in opposizione a qualsiasi fatalismo – in particolare a quello sombartiano – occorre fare, era agire direttamente sulla politica. Soltanto in questo modo appariva possibile salvaguardare i due principi cardine del liberalismo economico – la concorrenza e la libera formazione dei prezzi – e limitare il più possibile l'ingerenza parlamentare rispetto alle politiche economiche da adottare. Tuttavia per fare della politica la principale garanzia dell'ordine liberale, occorre, al tempo stesso, realizzare una rivoluzione epistemologica, per sottrarre il capitalismo al fatalismo, da una parte, e al relativismo, dall'altra.

In *Unsere Aufgabe*, vero e proprio manifesto programmatico dell'ordoliberalismo, Böhm, Eucken e Großmann-Doerth sferrano il loro doppio attacco alla scuola storica dell'economia (in particolare a Sombart e al suo maestro Gustav Schmoller)<sup>80</sup> e alla scuola storica del diritto, rappresentata da Carl Friedrich von Savigny. Come già specificato, Werner Sombart non nutriva alcuna fiducia nella capacità della politica di influenzare i fatti economici. Se è vero che il suo concetto di «sistema economico»<sup>81</sup> – coincidente con quello di epoca economica – comprendeva oltre ad una determinata mentalità (*Wirtschaftsgesinnung*) e a una tecnica produttiva (*Technik*) anche uno specifico ordine economico (*Wirtschaftsordnung*), ovvero un'organizzazione giuridica, quest'ultima rivestiva un'importanza soltanto secondaria rispetto alla mentalità economica: nell'opera sombartiana è la *Wirtschaftsgesinnung* il vero motore delle trasformazioni del capitalismo moderno. Questo profondo scetticismo rispetto alla forza creatrice e ordinatrice della politica non poteva non irritare gli ordoliberali, i quali in *Unsere Aufgabe* citano proprio un passo tratto probabilmente da *Der moderne Kapitalismus* (Bd. 3.1):

Dunque dobbiamo metterci in testa che in generale gli avvenimenti politici non sono determinanti per lo svolgimento dello sviluppo economico, e che, in particolare, lo sviluppo capitalistico è completamen-

<sup>80</sup> Per un'introduzione a questo problema cfr. Maurizio Ricciardi, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, in «Scienza & Politica», 57 (2017), pp. 11-30, in particolare pp. 1-3.

<sup>81</sup> Cfr. Werner Sombart, *Die Ordnung des Wirtschaftslebens*, cit., pp. 14-19.



te indipendente dalle grandi rivoluzioni politiche degli ultimi secoli (Sombart)<sup>82</sup>.

Immediatamente sotto commentano questo passo di Sombart nel modo seguente:

Certamente questa tesi è storicamente falsa. Essa rivela una stupefacente cecità rispetto all'impetuosità dei fatti politici e statuali. Per esempio, ai tempi di Napoleone, di Stein, di Bismarck fino alla Grande Guerra, ai trattati di pace con i quali venne conclusa, e alle ultime trasformazioni strutturali dello Stato gli eventi della politica estera e di quella interna hanno influenzato il corso dello sviluppo economico in maniera decisiva.

Abdicare alla capacità della politica di ordinare la sfera economica significa, in definitiva, rinunciare al potere ordinativo della scienza economica, la quale si riduce così a pronunciare delle sentenze di morte: «Di conseguenza, la scienza rinuncia a incidere sull'accadere storico. Le rimane soltanto la prognosi rispetto a ciò che verrà e a ciò che dovrà venire»<sup>83</sup>.

Lo stesso atteggiamento fatalistico ha viziato anche la scuola storica del diritto, la quale concepisce «i fatti economici» come «dati di fatto imm modificabili, ai quali il diritto può solo adattarsi»<sup>84</sup>. La responsabilità per la degenerazione del capitalismo viene quindi attribuita nientemeno che alla «Enttöhrnung»<sup>85</sup> (destituzione) dell'economia e della giurisprudenza: il loro fatalismo le ha condotte infatti a perdere del tutto la loro «posizione guida [*Führerstellung*] nella sfera pubblica»<sup>86</sup>. Gli ordoliberali diagnosticano quindi una progressiva evanescenza dell'influenza della scienza economica e di quella giuridica sulla politica tedesca a partire da inizio Ottocento. Da quel momento in poi, queste due scienze non rappresentavano dunque più delle «forze organizzatrici e spirituali [*gestaltende und geistigen Mächten*]», dato che non potevano più «influenzare le decisioni fondamentali»<sup>87</sup>.

<sup>82</sup> Franz Böhm – Walter Eucken – Hans Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, cit., p. XIII.

<sup>83</sup> Walter Eucken, *Die Überwindung des Historismus*, in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche», 62 (1938), Sonderdruck, pp. 63-86, qui p. 70.

<sup>84</sup> Franz Böhm – Walter Eucken – Hans Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, cit., p. X.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. VII.

<sup>86</sup> *Ibidem*.

<sup>87</sup> *Ibidem*.



Pur non nominandole esplicitamente, il modello a cui guardano gli ordoliberali sono le scienze camerali. Sviluppatesi durante il XVI secolo nei paesi di dominazione tedesca e austriaca, queste scienze miravano a creare un sapere completo dell'amministrazione pubblica (economia, scienza dello Stato, fiscalità, ecc.) atto a rimpinguare le casse del sovrano e a consigliare quest'ultimo negli affari pubblici<sup>88</sup>. In particolare gli ordoliberali identificano nell'avvento della scuola storica del diritto di Carl Friedrich von Savigny il momento in cui il diritto ha abdicato alla sua funzione politica, ovvero alla sua capacità di influenzare direttamente il corso della stessa. «Assolutizza[ndo] lo sviluppo storico»<sup>89</sup>, ovvero credendo all'«inevitabilità dei processi di sviluppo storico», la giurisprudenza «ha perso la forza di costruire degli ordini sufficienti»<sup>90</sup> alla regolazione dell'economia e della vita sociale. La domanda che si pone Eucken appare allora del tutto legittima:

Se per esempio pensiamo che la situazione economica attuale si sia originata con necessità e che, egualmente, la situazione dei prossimi decenni scaturirà dalla situazione attuale con la stessa necessità di un processo di sviluppo naturale, allora come si può realizzare il compito di plasmare degli ordini economici funzionanti?<sup>91</sup>

La concezione storica di Savigny infatti eliminava la possibilità, da parte del legislatore, di fondare o trasformare un ordine giuridico, sviluppando un'avversione per la politica, in quanto quest'ultima aveva la «presunzione di sconvolgere delle condizioni esistenti in *rerum naturam*»<sup>92</sup>. In quest'ottica infatti l'ordine rappresenta un «complesso di valori storicamente tramandati, fatti propri dall'intera collettività»<sup>93</sup>. Ciò significa

---

<sup>88</sup> Cfr. Sylvain Broyer, *Ordnungstheorie et ordolibéralisme: les leçons de la tradition*, in *L'ordolibéralisme allemand. Aux sources de l'Économie sociale de marché*, a cura di Patricia Commun, CIRAC/CICC, Parigi 2003, pp. 79-99, pp. 80-81; cfr. tra tutti Pierangelo Schiera, *Dall'arte di governo alle scienze dello stato: Il cameralismo e l'assolutismo tedesco*, Giuffrè, Milano 1968.

<sup>89</sup> Franz Böhm – Walter Eucken – Hans Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, cit., p. X.

<sup>90</sup> Walter Eucken, *Nationalökonomie wozu?*, cit., p. 55.

<sup>91</sup> *Ibidem*. Così anche Ernst Wolfgang Böckenförde in *Die deutsche verfassungsgeschichtliche Forschung im 19. Jahrhundert: Zeitgebundene Fragestellungen und Leitbilder*, Duncker & Humblot, Berlin 1961, p. 82, in cui paragona la concezione della storia di Savigny «allo sviluppo della natura organica», ovvero ad «una crescita autonoma della pianta dal seme», la quale «non necessita della formazione [*Gestaltung*] intenzionale e finalizzata ad uno scopo dell'uomo».

<sup>92</sup> Maurizio Fioravanti, *Giuristi e costituzione politica nell'Ottocento tedesco*, Giuffrè, Milano 1998 (1a ed. 1973), p. 36.

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 5.



che il diritto rinuncia ad agire sulla storia e invece che plasmare la realtà economica, fornendole una solida base giuridica atta a regolarla salvaguardando la concorrenza, si limita a registrare i fatti economici, senza poterli ulteriormente modificare.

Per contrastare questo «atteggiamento di stanca rassegnazione»<sup>94</sup> gli ordoliberali sviluppano un nuovo concetto di *Wirtschaftsverfassung*<sup>95</sup> (costituzione economica) in quanto «decisione politica generale sull'ordine della vita economica nazionale»<sup>96</sup>. Lunghi dunque dall'assecondare il fatalismo di Savigny, gli ordoliberali decidono di restituire alla scienza economica e a quella giuridica la loro originaria capacità di fondare un nuovo ordine economico che garantisca il corretto funzionamento del mercato e della concorrenza. L'errore del liberalismo consisteva infatti nell'aver presupposto che il mercato potesse regolarsi da solo, conducendo invece nel tempo a «concentrazioni di potere sociale mai viste prima»<sup>97</sup>. Se non può, in nessun modo, essere un risultato del *laissez-faire*, occorre che la concorrenza venga costruita scientemente, in modo tale da frazionare il più possibile il potere economico e da eliminare la formazione di monopoli. Difatti, la concorrenza non è un «evento della natura [*Naturereignis*]», ma una «costruzione dell'ordine giuridico [*Veranstaltung der Rechtsordnung*]»<sup>98</sup>. Ecco perché è necessario che la costituzione economica possieda un carattere normativo: essa viene posta ogni qualvolta che «all'interno di una comunità un certo metodo e una certa forma di conduzione economica viene elevata a precetto [*zum Gebot erhoben*] tramite un atto di decisione politica [*politische Willensentscheidung*]»<sup>99</sup>. Solo in questo modo risulta possibile «influenzare indirettamente i processi economici tramite un procedimento giuridico ordinato e un'azione

<sup>94</sup> Franz Böhm – Walter Eucken – Hans Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, cit., p. XII.

<sup>95</sup> Sulla storia del concetto di costituzione economica si veda in particolare Gerold Ambrosius, *Staat und Wirtschaftsordnung: Eine Einführung in Theorie und Geschichte*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2001.

<sup>96</sup> Franz Böhm – Walter Eucken – Hans Großmann-Doerth, *Unsere Aufgabe*, cit., p. XIX. Anche in questa formulazione risulta chiarissima l'influenza esercitata da Carl Schmitt. Infatti in un'opera del 1933 Franz Böhm rimanda proprio alla *Verfassungslehre* di Schmitt: la *Wirtschaftsverfassung* è il risultato di «una decisione generale» sul tipo di politica economica da adottare, esattamente come la costituzione statale definisce per Schmitt la «decisione generale sul tipo e la forma dell'unità politica», Franz Böhm, *Wettbewerb und Monopolkampf: Eine Untersuchung zur Frage des wirtschaftlichen Kampfrechts und zur Frage der rechtlichen Struktur der geltenden Wirtschaftsordnung*, Baden-Baden, Nomos 2010, p. 120.

<sup>97</sup> Franz Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. 7.

<sup>98</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>99</sup> *Ivi*, p. 54.



statuale ben ragionata sui fattori esterni (come la libertà di commercio e d'industria, la libera circolazione di merci e di persone, la libertà di consumo, la concorrenza, l'autonomia del privato)»<sup>100</sup>. Ecco dunque che, tramite la costituzione economica, lo Stato stesso si fa garante dei principi del libero mercato.

## CONCLUSIONI

Nato in un periodo di acuta crisi economica e di profondo disorientamento scientifico, l'ordoliberalismo tenta di salvare il capitalismo dalla sua annunciata senescenza (Sombart), sottraendo l'economia ad un diritto incapace di far valere la sua volontà sulla politica (Savigny). L'atto di porre una *Wirtschaftsverfassung* consiste fundamentalmente nella costituzionalizzazione delle regole economiche, in particolare nell'elevazione della concorrenza a norma giuridico-economica che tutte le cittadine e tutti i cittadini di uno stesso Stato sono tenuti a rispettare. Se da un lato essa impedisce che si creino concentrazioni di potere economico come i monopoli che turberebbero l'equilibrio del mercato, dall'altro, evita che i vari gruppi sociali rappresentati nel parlamento dai partiti possano influenzare, anche solo minimamente, le politiche economiche da adottare. Se il parlamento viene sostanzialmente silenziato, dato che il legislativo come l'esecutivo sono obbligati ad adeguarsi ai *diktat* della *Wirtschaftsverfassung*, all'economico, viceversa, viene attribuita un'incontrastabile *Übermacht*: nessuno può permettersi di violare i suoi principi. La politica recupera quindi, sì, il suo «primato»<sup>101</sup> contro qualsiasi fatalismo, ma soltanto per porre una volta per tutte una costituzione economica liberale che sottrae alla democrazia il controllo sulle scelte economiche da adottare. La costituzione economica rappresenta infatti una selezione aprioristica di tutto ciò che è possibile realizzare in ambito economico. Così, mentre la politica viene totalmente economicizzata, l'economia subisce un processo di depoliticizzazione tale da eliminare strutturalmente l'emersione del conflitto.

In questo modo l'ordoliberalismo risolve il problema che si era posto a partire dalla Costituzione di Weimar: il compromesso tra capitale e lavoro, di cui questa costituzione era l'esito, doveva essere ridisegnato in netto favore del primo. In particolare, «il movimento socialista», quell'«intruso» che prima di Weimar «era stato escluso dalla partecipa-

<sup>100</sup> Franz Böhm, *Die Bedeutung der Wirtschaftsordnung für die politische Verfassung*, in «Süddeutsche Juristenzeitung», 6 (1946), pp. 141-149, qui p. 144.

<sup>101</sup> Franz Böhm, *Die Ordnung der Wirtschaft als geschichtliche Aufgabe und rechtsschöpferische Leistung*, cit., p. 11.



zione politica come eguale democratico»<sup>102</sup>, doveva essere reso sostanzialmente innocuo. Come già accennato, la Costituzione di Weimar garantiva certamente le classiche libertà economiche come la libertà di contratto, la proprietà privata e la libertà di commercio, tuttavia queste libertà «erano poste sotto *Gesetzesvorbehalt* e dunque erano a disposizione del parlamento»<sup>103</sup>, il quale, se non poteva sospenderle del tutto, poteva però fissare artificialmente salari e prezzi o far crescere la spesa pubblica – un copione, che durante gli anni di Weimar, si era ripetuto più volte, in particolare nella fase iperinflazionistica.

La doppia natura della Costituzione weimariana – liberale, ma anche profondamente sociale – era un fattore di ambiguità insopportabile agli occhi dei ‘nuovi liberali’ alla ricerca di un ordine incaricato di salvare il capitalismo dal suo destino mortifero. Ecco perché la loro *Wirtschaftsverfassung* si impegnava a neutralizzare gli effetti economici di una democrazia di massa che faceva del compromesso tra capitale e lavoro il suo asse portante. L’economia di mercato diventava così l’unico criterio su cui modulare l’azione politica, la quale – per questo stesso motivo – veniva ridotta all’applicazione di principi economici in linea di principio ostili alla redistribuzione e ad una ‘eccessiva’ protezione salariale. Pur non eliminando formalmente la democrazia, l’ordoliberalismo si impegnava ciò nondimeno a limitarne fortemente il campo d’azione. O – se si preferisce – la faceva coincidere o la appiattiva unicamente sul mercato, rendendo strutturalmente innocua qualsiasi richiesta di giustizia sociale in quanto incompatibile con il principio del nuovo ordine liberale garantito dal diritto – quello fondato sulla stabilità dei prezzi e sull’imperativo della concorrenza – in nome di quel fortunatissimo «neuer Liberalismus»<sup>104</sup> (nuovo liberalismo) che ha segnato profondamente le sorti della Germania del secondo dopoguerra (la famigerata e spesso fraintesa economia sociale di mercato) e, insieme, quelle dell’Europa unita fino ai nostri giorni.

---

<sup>102</sup> Werner Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, cit., p. 51.

<sup>103</sup> Knut Nörr, ‘*Economic Constitution*’: *On the Roots of a Legal Concept*, in «*Journal of Law and Religion*», 11, 1 (1994-1995), pp. 343-354, qui p. 346.

<sup>104</sup> Alexander Rüstow, *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, cit., p. 172. In questo testo del 1932 compare per la prima volta nella storia il termine ‘nuovo liberalismo’, ovvero neoliberalismo.

